

prefabbricati, all'industrializzazione del cantiere: «[...] un costume purtroppo molto diffuso tra gli architetti italiani – scrive – è quello di riservare pochissimo tempo alla stesura del progetto, lasciando in sospeso una infinità di problemi più o meno piccoli, la cui soluzione si rimanda alla fase esecutiva; ciò equivale ad una sommarietà e superficialità incredibili, incuria del particolare, difetti ed inconvenienti di funzionamento e, in definitiva, comporta costruzioni tecnicamente scadenti e costi molto più elevati [...] il fine da raggiungere in un processo di industrializzazione edilizia è quello di sostituire il maggior numero possibile di operazioni di 'costruzione' con operazioni di 'montaggio' di elementi il più possibile completi e leggeri, precedentemente costruiti in un apposito cantiere-officina [...] ciò è naturalmente tanto più economico, quanto più gli elementi vengano prodotti in gran serie e siano intercambiabili»⁶. L'attenzione per i dati scientifici e strutturali, connessi in modo inscindibile alla «figura» dell'opera, riflette una propensione naturale verso la precisione logico-matematica, una spontanea sintonia con il mondo della scienza e della tecnica vissute come avanzamento, come modernità. È il segnale di una insofferenza verso la retorica della creatività innata del genio, di matrice romantica, verso un approccio giudicato pseudo-artistico e, soprattutto, legato ad un passato di cui avverte la presenza tra le pareti di casa. Già da questi anni la bellezza è, per Vittorio Ugo, frutto di ricerca, di studio, di coerenza logico-strutturale, di principi estetici condivisi. Guarda con attenzione alle opere più recenti di un maestro come Mies van der Rohe, e al loro saldo ancoraggio alla tradizione classica. E, probabilmente, la chiave più efficace per comprendere i suoi primi progetti risiede proprio in una frase di Mies, riportata in un suo testo del 1970 destinato agli allievi del corso di composizione di Gregotti: «*architecture begins when two bricks are put carefully together* (l'architettura comincia quando due mattoni sono accuratamente accostati)». In quel "*carefully*", in quella "cura" – è il suo commento – risiedono «il segreto e la grandezza» dell'opera di Mies, «il suo insegnamento, il suo valore umano e culturale»⁷.

Le case degli anni Sessanta.

Le prime commesse private, legate alla cerchia delle conoscenze paterne, risalgono al quinquennio che va dal 1962 al 1966: si tratta di tre case a Monreale, nei dintorni di Palermo – la

6 UGO V., *Programmazione edilizia...* cit. 1963, APVU, pp. 1, 2.

7 UGO V., *Ludwig Mies Van der Rohe e l'Illinois Institute of Technology in La residenza universitaria. Contributi didattici ed esperienze progettuali dell'anno 1970-71*, raccolta e impaginazione di Roberto Collovà, Palermo 1972, p. 86.